

BAGNINI E MARINAI

di

Mario Tobino

Il periodo più patetico di Viareggio, più solo, più disperato, più povero di sentimenti, più senza speranze è a un mese dopo che è finito il settembre, un mese dopo che gli ultimi filacci della *stagione* si sono staccati.

Pochi giorni prima era stata più spavalda di Parigi, il mare la benediva, gli stranieri vi pullulavano, gli alberghi avevano ogni finestra illuminata, ambrata era la pelle delle donne e queste stesse avevano negli occhi un focherello di pazzia e felicità.

Sulla *Passeggiata*, fino a pochi giorni prima, apparivano le belle di ogni paese, le inglesi, le francesi, le tedesche, e, tra le nostre, le svelte settentrionali dalla pronuncia legata, le meridionali nei cui occhi si legge che l'Italia è vicina all'Egitto, e, fra tutte, primeggiavano le purissime della Toscana, ragazze di Empoli, di Siena, di Pistoia, di Lucca, nate e cresciute in paesi di campagna, dove, nelle limpide sere, la luna parla con i tetti, con la facciata della chiesa, e non si sa se quella luce d'oro proviene dal cielo o se invece emana proprio da quelle stesse linee fatte a un tempo di geometria e di anima.

E ora, a un mese dopo la fine di settembre, c'è il fermo squallore della consapevolezza, lo stagno, l'assordato silenzio, la sicurezza che ci vorranno interminabili mesi fino a che l'estate ritorni.

Quelli della città non sanno nulla degli altri mesi viareggini, credono a una regolare vicenda, un consueto svolgersi di stagioni. Per quelli del posto

si annuncia un lago melmoso, pesante di remi, in certi punti perfino intricato di ghiaccio.

I viareggini si riguardano tra loro, si riscoprono, si fissano, vorrebbero che tutto ciò non fosse vero.

Sono giorni amari. Tavole di nessun valore ricoprono le porte degli alberghi, di uguale trascurato legno sono serrati bagni e locali notturni. I caffè sono rimasti aperti, ma in loro si aggirano sparuti spettri, volti anziani di pensionati che attraverso la macabra luce del neon guardano senza interesse ed è facile immaginare che le loro frasi assomigliano ad abbandonate ragnatele.

I giovani viareggini, continuandosi a scontrare sul viale Margherita e a rinfacciarsi la delusione, sono infine costretti nel segreto a domandarsi se non sono dei relitti, trastulli per il divertimento estivo dei forestieri, degli infingardi, o addirittura dei paurosi, degli incapaci.

Di solito alla fine di ottobre, in novembre, il mare è calmo, la spiaggia è ritornata pura, lavata di ogni confusione. Di notte, con la placida luna, una piccola onda si arrotola ritmicamente sulla rena facendo apparire ogni volta la trama di un merletto; nel mare lontano, a rimirarlo a lungo, si solleva mollemente una coda; dalla darsena proviene qualche suono di martello, un sibilo di ferro, qualche lampo di fiamma ossidrica, ma tali richiami sembrano anch'essi avvolti da un oblio, da una malia, da un sospiro. Le giornate sono deserte ma bellissime, oro e silenzio, celeste e pace.

Mentre i giovani viareggini sono in uno stato che li costringerebbe infine a prendere una decisione, a partire, ad andare a combattere tra gli uomini, ecco la natura che si sostituisce alla magia dell'estate, i viareggini scoprono la bellezza del loro paese. Sono sull'orlo dell'abisso e una mano, Giove trasformato in bianca nube, li trattiene lungo le rive del fiume.

E a questo punto, perché il lettore forestiero trovi il perché che esiste in tutte le cose, è necessario cominciare le spiegazioni e dire intanto quali sono i mestieri dei viareggini, di dove traggono il sostentamento, quali le loro ricchezze, è necessario fare i primi accenni ai diversi strati e settori, distinguere tra gli autentici viareggini e la marea di coloro che si sono infiacchiti, degli altri che viareggini non lo sono mai divenuti, di quelli che, forestieri, hanno bevuto con amore alle sorgenti di questo paese.

La città è una striscia lungo il mare. A un estremo e all'altro vi sono le due pinete, di levante e ponente.

Opposti al mare si alzano i monti della Versilia.

Cominceremo dal mestiere che vive lungo la spiaggia, a contatto con la battima, dai *bagnini*, e poi parleremo dei marinai di Viareggio.

I bagnini hanno le cabine per un tratto di circa due chilometri, dal molo alla Fossa dell'Abate, e ultimamente si sono estesi anche a Levante, oltre i cantieri, al di là della darsena, verso Torre del Lago, e questi son bagni popolarissimi.

Di fronte alla vecchia Viareggio, in quella parte del viale Margherita che va dal molo a piazza Mazzini, vivono i bagni storici, che sono: il Nettuno, il Colombo, il Balena e il Felice. Sono i bagni del tempo glorioso di Viareggio, quando, sul viale Margherita, Puccini incontrava Marconi, Petrolini andava a braccetto con Fregoli, D'Annunzio lasciava sulla rena le impronte dei suoi puro-sangue, Rilke alloggiava all'Hôtel Russie e la contessa F. nel fondo della notte, al Kursaal, faceva fede alla promessa di ballare nel più completo abbandono.

A quei tempi il popolo non partecipava direttamente alla vita dei forestieri. I viareggini erano marinai e calafati. Dire *bagnino* sfiorava l'insulto, ed anche i pescatori eran considerati timidi pulcini che corrono ogni notte alla chioccia della terra.

Erano tempi meravigliosi, moltissimi erano contenti del proprio stato; l'avidità di vivere, bandiera del nostro tempo, non aveva ancora trasformato gli uomini in bestie. Poi si videro a Viareggio distruzioni di ogni genere, la gentilezza volata via, il genuino profumo popolare lentamente strozzato come faceva Hitler con i suoi generali traditori; poi abbiamo persino visto sterminare la pineta più bella della nostra infanzia, più misteriosa di resine, quella che dal Marco Polo andava alla Fossa. E oggi, là dove vivevano umidi sentieri, vergineo muschio, chiome di pini cullate dalla brezza, la musica dei loro aghi in accordo col tremolio della marina, affannano rachitici grattacieli con terrazzi uguali a deformati portasaponi, le pareti colorate di caramella.

I bagni storici avevano un atrio folto di piante, delle tende sostituivano le pareti, esili colonne sorreggevano l'alto tetto. Si attraversava l'assolato viale Margherita e entrando in loro era come penetrare in un antro che fa cambiare i pensieri.

Le bagnine erano mogli di marinai, più spesso vedove, che, se il marito era vivo, non poteva dare il permesso, o, se lo dava, c'erano dietro malattie, sventure, o significava esserci nella famiglia una qualche vena di debolezza, sulla quale, a causa del ritegno che a quel tempo c'era in tutti, non si desiderava indagare.

Avevano la rugosità del bastingaggio dei bastimenti, dei barcobestia, portavano lunghe sottane di cotone, a righe bianche e celesti, il corsetto attillato, chiuso fino alla gola. Rispondevano, ascoltavano, servivano, ma non partecipavano, mai più si misuravano con i forestieri, i quali poi, tra di loro, in gergo, con termine ben poco elogiativo, venivan genericamente chiamati: *bagnanti*.

C'era a quel tempo la religione del mare; chi non lo frequentava, chi non lo conosceva, chi non lo temeva, era considerato un essere lontano, un estraneo, che forse, *forse*, aveva altre qualità, ma sicuramente non aveva il coraggio di misurarsi con la forza della natura, era un *terrazzano*, di coloro che rimangono a terra.

Erano tempi che avevano una loro fierezza, il coraggio era considerato la principale dote di un uomo.

Il Colombo era il bagno dei preti; aveva una rotonda breve, cauta, modesta, si avventurava con le palafitte sul mare appena di quei pochi metri per poter dire che anch'essa era una rotonda.

Sull'estremità, libera di cabine, a forma di quadrato, quattro esili colonnine sorreggevano un soffitto di tavole, e delle tende dall'alto torno-torno calavano. I preti, il cappello nero, le spalle foderate di una cappottina punteggiata di grigio, chini su un libro, forse il breviario, eran seduti su glabre panche e si sospettava che il loro cuore battesse, i loro occhi sbatessero, il loro sangue corresse, quando una bagnante del vicino bagno Balena, tra le pieghe delle tende sollevate dal vento, la si vedeva alzarsi dal mare; le spalle nude, gli occhi aperti verso quelle macchie nere, che erano preti.

C'era da immaginare che le parole allora sbatessero a vuoto sul libro, i pensieri pullulassero intorno a quella donna che ora si divertiva a smuovere sbadatamente l'acqua col palmo delle mani.

Il bagno Colombo era il più con la pelle sferzata dall'ortica, il più breve, ed aveva vicino, ai lati, due immensi colossi: il *Balena* e il *Nettuno*.

Il Balena era come questo cetaceo. Possentemente molle e trionfante era la sua Rotonda, la più alta sul mare, folte le palafitte sotto di lei a sorreggerla, grassa rococò messa a piatto sul mare.

Il bagno Balena a quel tempo non conosceva rivali.

Aveva tutto: moltitudine di cabine, la direzione, la sala da ballo, il ristorante bruno e fresco come una seppia appena pescata; e fragranti ragazze, degne di figurare nei più dolci sogni, si asciugavano dopo il bagno i lunghi capelli al sole, vicino a voi, con la massima tranquillità.

Aveva il Balena, quale glorioso finale, sul mare quasi alto, la rotonda, fatta ad ampio cerchio, una grande bacinella. Da questa i signori e le signore, vestiti con gli immacolati abiti del tempo, miravano attentissimi chi faceva il bagno, chi si teneva con cautela alla fune e chi osava fendere le onde, allontanarsi verso l'orizzonte, potevan meticolosamente seguire gli appigli degli amori, il procedere, le audacie, le estreme audacie.

Il Balena a vederlo dall'alto era come un aeroplano di D'Annunzio, le doppie ali poggiate sulla spiaggia, il muso sul mare, ma questo a dismisura dilatato, un morbido fungo, largo come i cappelli pieni di frutta che portavano a quel tempo le signore.

Subito dopo questa così affettuosa rotonda, procedendo all'indietro, verso terra, c'erano appunto le due ali trabecolate di aeroplano dove, oltre le fitte cabine, vivevano, battevano come arterie nella polpa della carne, il *ristorante* e la *sala da ballo*.

I camerieri avevan la bocca tagliata dal rasoio, pallida di sangue; le consolle eran colme di cibi, frutti di mare e di terra, le tavole eran coperte da lini pesanti, uniformemente umidi di mare; il pesce, affogato nell'olio bollente, ultima sua dedizione, gareggiava in colori e profumi con la marina; e alla fine del pranzo, dopo il caffè, si vedevan signori con gli occhi sognanti, sordi ai consueti interessi, come su un volante tappeto d'Oriente, e il mare

celeste che ciambrottava tra le brune palafitte, sotto i loro piedi, e si stendeva davanti, fino all'orizzonte, era l'infinita prateria che il loro cuore aveva sempre cercato.

E che succedeva nella sala del Balena, situata nell'opposto padiglione, quando un uomo e una donna, ambedue giovani, in costume da bagno, si avvicinavano per ballare, e l'orchestrina aveva cominciato la musica?

Abbandoniamo il Balena! Avviciniamoci al Nettuno; disposto al di là dell'oculato bagno dei preti.

Il Nettuno era tabù. Una rete difendeva la sua spiaggia dalla plebe. Per entrarvi si doveva scendere in acqua fino al ginocchio, oltrepassare il capo della palizzata. E una volta entrati nella sua area ben pochi osavano addentrarsi nella spiaggia, in quell'anfiteatro di un calmo color giallo oro. Quasi tutti continuavano a camminare lungo la battima voltandosi appena a rimirare furtivamente.

Il Nettuno era il bagno dei ricchi, e più che ricchi, degli aristocratici, dei nobili, degli snob. Vivo era il contrasto tra l'aria che spirava in quel bagno e la naturalezza, la festa che era negli altri.

Si vedevan giovani signore dalla pelle color della pesca, seminude, che scambiavano parole con dei giovani. Sotto altri ombrelloni invece, seduti su poltrone di paglia, vi erano uomini tutti vestiti di bianco, signore con camicette ricamate e candide, gli occhi bistrati, le labbra di rubino per il rossetto, a quel tempo usato da pochissime dame.

In tutti vi era qualche cosa di distratto, un senso ben riposato, di persone libere dalla pesantezza della vita, lontana ogni bruttura, davanti a loro timidi pur anco i dolori.

E tali persone non stavano in ressa, non avevano le teste ravvicinate per un'animata discussione, non movimenti irrequieti; erano collocate come in un quadro un gentile pittore di maniera dispone le sue figure in modo che tutte possano essere ugualmente ammirate.

Si scambiavan tra loro sorrisi e parole che non sembravano espressione della vita umana, ma colorati elementi di un leggero gioco.

A quel tempo il mio cuore adolescente, ferito nell'orgoglio, oltrepassava la barriera del bagno Nettuno, e da lontano rubava quanto più poteva. La timidezza, l'invidia per quella gente che mi sembrava felice, dolorosi interrogativi sulla solitudine da cui mi sentivo fasciato e che temevo continuasse per tutta la vita, si davano, passo-passo, l'anello. Camminavo in fretta lungo la battima. Presto, con un sospiro di liberazione, oltrepassavo l'altra barriera, e mi trovavo, quasi vi fossi precipitato, nella gaia e polverosa confusione del popolarissimo bagno Flora, e qui mi sembrava, mentre mi risaliva la giovanile speranza, che il sole ora picchiasse i suoi raggi con l'intera smisurata sua forza.

Un altro nobile bagno, madido di calma dignità, era il Felice, dall'altra parte, ritornando indietro, dopo il Balena, verso Ponente.

I due leoni di gesso, a destra e a sinistra dell'ingresso, sono diventati leggendari nella memoria degli anziani. Erano posati su un basamento, fieri e pacifici, lieti di essere al mare, annoiati della ferocia che in altri posti si soleva attribuire alla loro specie.

In certe parti del loro corpo la tinta fulva era screpolata e si scopriva il color grigio, e anche per questo divenivano più affettuosi, familiari, quasi bellissimi cani, forti come leoni, messi lì a proteggere ogni bagnante.

L'ingresso del Felice era il più bello di tutti, il più simile a un bosco, e il contrasto con la calce viva che di fuori il sole scagliava, lo faceva più irreali, *al di là della fisica*, come oggi si suole dire.

Dopo un breve sentiero di siepi di bosso ci si trovava sotto un altissimo tetto, sorretto da quattro lunghe colonne, le pareti erano sostituite da tende che ondeggiavano fino a circa due metri da terra. Lungo l'ombroso quadrato c'era una vegetazione di piante sempreverdi, leggermente spinose.

Nel mezzo di questa ombra eran disegnate due rugose tavole, con le rispettive panche, infisse nel suolo, che per il contrasto con l'altezza del tetto sembravano più umili e basse, e per il più acuto contrasto con le prossime bagnanti, lussuose e discinte, obbligavano a ricordar particolari che esistono nei conventi dei cappuccini, angoli scabri e raccolti, che pure hanno qualcosa di grandioso.

Il pavimento di questo quadrato era formato dalla semplice terra divenuta dura per la continua acqua che lo rinfrescava.

In questa specie di atrio facevano la prima tappa, prima di raggiungere la rotonda, le accaldate grasse signore ricoperte di seta a fiorami. Mentre scambiavano parole con le bagnine agitavano nervosamente il ventaglio; non si lamentavano del busto che le serrava ferocemente.

Questi furono a Viareggio i bagni celebri e tali rimasero dall'inizio del secolo fino a dopo la prima guerra mondiale. E naturalmente vi era anche un'appendice di altri notevoli bagni, quali il Dori, il Cirillo, l'Isidoro Quilchini, il Raffaella, il Martinelli, ognuno con una sua particolare grazia.

E intanto gli anni correvano, tutto si tramutava. Sopraggiunse la seconda guerra mondiale; ancora cambiarono le borse e le abitudini. Nuovi ricchi, più numerosi e volgari, calaron d'estate a Viareggio, nuovi bagni in furia si costruirono.

Ed eccoci a trattare del mestiere di bagnino, che è una delle occupazioni più appariscenti nella città di Viareggio.

I bagnini si dividono in bagnini proprietari e bagnini-braccianti. I bagnini-braccianti sono per lo più ragazzotti in attesa di altro lavoro, o marinai che approfittano della stagione, tra un imbarco e l'altro, per raggranellare un po' di soldi.

I bagnini-proprietari meritano un particolare riguardo. Pochi immaginano che abbia un tale mestiere quel giovane elegante, sciolto di maniere, con una certa aria arrogante, che passeggia la sera per il viale Margherita, luogo di tutti i mondani incontri viareggini.

Il bagnino-proprietario non possiede davvero la spiaggia, l'ha in concessione dal Demanio, e neppure il terreno dove, al principio del bagno, è costruita la casa, è di sua proprietà; lo ha in concessione dal Comune.

Comunque le concessioni durano da moltissimi anni e nessuno pensa che si possano estinguere. Egli dunque possiede in pratica la spiaggia, le abitazioni e le botteghe che antistanno al suo bagno. Egli affitta d'estate tutta o parte della casa, le botteghe per tutto l'anno; affitta poi le cabine, gli ombrelloni, i pattini. Lavora dai tre ai quattro mesi l'anno. Comincia

a giugno e alla fine di settembre ha finito. Ha messo da parte una discreta somma, sufficiente per vivere. Nei mesi invernali, se è laborioso, esercita un altro mestiere. Se non è avido di denaro, se non ama il lavoro, si contenta del suo stato e frequenta gli assonnati caffè invernali, gioca alle carte, discute con apparente foga di politica, che, per tradizione, è di colore rosso; ed aspetta l'estate, durante la quale è il tempo dove lavora e si straluna, dove perde i limiti dei rapporti sociali.

I forestieri, i bagnanti, di solito sulla spiaggia si annoiano, e parlano con il bagnino, « rude marinaio »; è un tentativo per annoiarsi meno.

I bagnanti sono in costume da bagno; tutti, uomini e donne, sembrano essere diventati anonimi, di una stessa pieghevole personalità. Spesso i forestieri sono timorosi del sole e del mare. Il bagnino è cotto dal sole, robusto, calmo sotto i raggi, abile nel nuoto e sui remi. Di solito inoltre è aitante, trionfa di salute, facilmente le ragazze lo contemplano, le signore in molti modi lo lusingano. I fidanzati e i mariti sono lontani, l'estate suscita calore, la giornata è lunga, il corpo è nudo; la morale, le abitudini, le differenze sociali sono ottuse, quasi cancellate. Il bagnino è servizievole, di una sua ruvida gentilezza.

Quando il mare è agitato le signore si dichiarano più spaventate di quel che sono. C'è però il bagnino che è capace di salvarle dalla furia del mare, il bagnino, che è quasi un eroe.

Nè il bagnino ha in genere cultura per salvaguardarsi, l'estate sensuale e smemorata pesa anche su di lui, è giovane, ha la gioia di vivere, di trionfare almeno nel suo bagno, in quei mesi che mentre vi è in mezzo gli sembra continueranno in eterno. Gli capita allora di mettere il profilo verso l'orizzonte, i suoi muscoli guizzano e si gonfiano mettendo in mare i pattini; a volte, nuotando laggiù lontano, la sua testa è divenuta un puntino nero.

Son tre rapidissimi mesi di gloria, accompagnata da sonanti monete, che si diluiranno poi, diventeranno esili, quando la spiaggia da mesi è deserta, soltanto abitata dal sole e dalla luna.

Da questo stato il disquilibrio dei bagnini, che non sono marinai, non sono operai, stanno per molti giorni a contatto con « i signori », e inavvertitamente ne prendono le maniere (qualche volta disgraziatamente anche

i vizi); frequentano, in veste di maestri, persone di loro molto più istruite, si trovano a osservare che mentre loro lavorano, gli altri, i bagnanti, non fanno nulla, sono degli oziosi, e purtuttavia sono ricchi, la vita per loro facilissima.

Il giovane bagnino sa, e ha sentito dire, che i bagnanti, finite le vacanze, si riprecipitano dentro il lavoro, in questo duri e pazienti. Il bagnino lo sa e lo ha sentito dire, ma non lo vede, lui constata tutta altra cosa, osserva le signore seminude e fatue, gli uomini pigri e indifferenti, il denaro che scorre senza che se ne veda la fonte, senza la sporcizia del sudore, partecipa ogni giorno a uno spettacolo che lo fa ancora più bagnino, un uomo di tre mesi soltanto, una distrazione, un servizio che i ricchi assoldano per l'estate, un rapido eroe per le ore della spiaggia, un giocattolo che al primo acquazzone vien messo in soffitta e dimenticato.

Questo in genere è stato, fino ai nostri giorni, il mestiere del bagnino a Viareggio, ma è necessario aggiungere a questo punto una modifica, prospettare un'altra luce. Sono i tempi, che in fretta correndo, mutano ogni cosa.

Si è detto che i bagnini sono per tradizione ed eco per la politica rossa, però finanziariamente sono abbastanza solidi, posseggono al sole, ritirano dalle loro imprese un soddisfacente reddito, ed è per questo che oggi, nel 1960, si viene a sapere che il figlio del tale bagnino è all'università, diventerà ingegnere, e continua nell'estate a tirar su pattini, come già accadde a suo padre, ma dentro la testa ha numeri che forse non hanno i suoi clienti, e conosce le regole della lingua italiana certamente di più delle laccate signore alle quali benevolmente sorride; un altro figlio di bagnino è fotografo eccezionale, uguale a quelli famosi, e parlando a caso con un altro si scopre che è un ottimo studente in medicina, diventerà un bravissimo medico. E vi sono altri esempi, ancora non molto frequenti ma già in numero discreto, nei quali si dimostra che la società sta cambiando, come un pettine fitto in una chioma il popolo lentamente avanza, prende campo.

In questi ultimi cinquant'anni la marineria di Viareggio ha fornito i più bravi marinai e palombari.

Quand'ero ragazzo pressoché tutti i bastimenti erano ancora a vela, i marinai erano ancora tali, si distinguevano uno dall'altro; di rado venivano a Viareggio. Frequentavano allora i loro caffè, quello di Carlo Bemi, detto *il prete*, in via Regia; andavano da *Dario*, dalla *Vedova*, e poi al *Così com'è*, al *Corfù*, da *Marino* in via Battisti. Stavano a sè, tra di loro, si distinguevano per l'ingenuità, per l'umiltà, per la ferezza che era ferma negli occhi, per la timidezza. Quando erano in terra erano come educande. In quelle bettole che frequentavano, piccole e ben poco adornate, sembrava per le loro descrizioni ci soffiassero venti e tempeste, faticosamente si serrassero vele, compressi ingombrassero quel poco spazio. Era come continuassero ad essere a bordo, ma questa volta trasfigurato, immenso, grandiosa rappresentazione, denudata la bellezza della loro vita, del loro mestiere, che in quel momento comprendevano essere un officio religioso. Uscivano dalle osterie in esaltazione, ancora più in contrasto col mondo dei terrazzani.

Arrivati a casa, le mogli sopportavano, avevano soltanto la distratta considerazione che quel loro comportamento derivava dall'essere marinai.

I marinai di Viareggio cominciavano da bambini; passati di poco i dieci anni gli venivano messi i calzoni lunghi, ai piedi degli zoccoli chiamati *scroi*, e con quegli occhi che ancora non avevano distinto erano mandati in mare a fare il mozzo.

Io ripeto quel tempo di quando ero ragazzo, quando ancora sui mari si apriva la vela, io racconto la storia di Viareggio che ho visto e udito direttamente, non quella che si raccatta sui libri, i quali in questo caso sono assolutamente muti.

Il mistero e la meraviglia di Viareggio è che di origine recentissima, essendo poche decine di anni or sono composta da poveri pescatori, da un gruppo di custodi di ville balneari lucchesi, in brevissimo tempo si trasformò, i suoi abitanti divennero coraggiosi capitani, gli occhi fermi alle tempeste, sapienti di ogni manovra.

Io da ragazzo questi marinai li ho uditi mentre tra loro si confessavano e commentando gli inglesi, vecchi navigatori, non si consideravan da meno. Ascoltavo parlar dei marinai inglesi con parità, c'era soltanto il commento che avevano diversa la navigazione, quelli avevan l'Atlantico, « tanto mare

sotto i piedi », la grande tazza nella quale si alza la tempesta ma poi ritorna bel tempo e sempre si naviga, le coste sono lontanissime. I viareggini avevano invece come scuola il Mediterraneo, che quando è sereno profuma di aranci e limoni, ma quando s'infuria è di particolare malignità perché fatto di coste ravvicinate, di strettezze e trabocchetti, di bieche insenature come il Golfo del Leone.

I ragazzi viareggini non avevano ancora conosciuto la propria casa, la madre e i fratelli, che rudemente si trovavano mozzi, diventavano al primo viaggio uomini, costretti a contrastare la vita con i loro grandi occhi innocenti.

A quel tempo l'emulazione e l'onore erano in grande auge, erano il pilastro della vita. Vi era un inflessibile e sottilmente severo giudizio su ognuno, un capitano coraggioso e sapiente era ascoltato dagli altri in riverente silenzio, su un giovane già bravo, ma ancora non esperto di tutti i pericoli, di ogni evenienza, gli altri si permettevano dubbi e domande, si poteva arrivare al contrasto; se diceva la sua un chiacchierone donchisciottesco sghignazzanti risate coprivano il suo discorso.

E più precisamente in quei giorni di Natale e Pasqua, quando si ritrovavano, era la ricompensa della loro dedizione, un rito religioso tra loro sacerdoti, c'era la gioia di essere e sentirsi marinai e perfino quell'amarezza, quella nostalgia, quel senso insieme del mare e della terra, quel senso di acuta solitudine che è sempre pronta ad affacciarsi nel cuore di un marinaio, diveniva un dolce dolore che circola nel sangue, un qualcosa che la mente non può riflettere nè giudicare, una voluttuosa pena che il mare destina ai suoi marinai.

Ora i tempi sono cambiati, la vela è stata ripiegata, il Puosi non è più il negozio più bello di Viareggio. Quando in darsena si passava davanti a quello stanzone e si vedevano donne chine su vastissime bianche vele e quella ruvida e forte tela pareva divenuta un tombolo, nella memoria si incideva un'immagine di sogno, il manto di una fata del mare, qualcosa perfino di candido e di cattolico quale l'ostia del Signore.

Ora i tempi sono cambiati, sui volti dei marinai non sono più stampate le celesti bonacce, né i solchi delle tempeste. Il motore fa tutto, non c'è tempo per meditare, le prue corrono dritte da un porto all'altro, il denaro

è un gorgo nero, non c'è molta differenza tra l'uno e l'altro marinaio, raramente il coraggio trova la maniera di brillare, la sapienza sono poche linee e numeri, non è necessario scrutare il cielo con profonda e umile attenzione, le vele non si aprono più come ali, nelle incantevoli notti d'estate il vento non poggia più sopra di loro come si abbandonasse al sonno. I bastimenti si chiamano vapori, il celeste è stato coperto dal nero, la nafta tumultua gravida di untuoso fumo; il marinaio non sta più né in mare né nei porti.

Nascerà poi un'altra poesia, ancora a noi ignota. Io mi limito a riferire del mio tempo, di ciò che ho visto e udito. Certamente il futuro tornerà pieno di grazia, le macchine saranno asservite dagli uomini, il denaro avrà meno pesante dominio. Ora i marinai non sentono il canto delle sirene, anzi non ci credono, sebbene in qualche notte calma di luna si accorgano che manca loro qualche cosa, che la vita possiede tanto più odio e tante minori gioie di quando erano ragazzi e udivano raccontarla dai vecchi marinai.